

I.

## La giornalista

*Domenica, 27 luglio 2014*

La chiamata arriva alle tre del mattino. Lo squillo acuminato del telefono buca il nostro sonno. Allungo una mano verso il comodino per metterlo a tacere.

– Pronto? – bisbiglio.

Mi risponde un crepitare elettrostatico. Premo piú forte il ricevitore contro l'orecchio.

– Pronto, chi è?

Steve si rigira verso di me, ma non dice niente.

Il fruscio si attenua e ne emerge una voce.

– Pronto... Pronto? – Cerca me.

Mi raddrizzo di colpo sul letto e accendo la luce. Steve mugugna e si stropiccia gli occhi.

– Kate? Che succede? – domanda.

– Pronto, chi è? – ripeto, anche se lo so. – Jake?

– Mamma, – gracida la voce, distorta dalla lontananza.

O *dall'alcol*, penso con ferocia.

– Scusa, mamma, mi sono perso il tuo compleanno.

Un altro sfrigolio sulla linea, poi piú nulla.

Guardo Steve.

– Era lui? – chiede. Annuisco.

– Ha chiesto scusa perché si è scordato il mio compleanno...

Il nostro primogenito non si faceva sentire da sette mesi. Ci ha scritto qualche e-mail, ma aveva chiarito da subi-

to che non sarebbe stato raggiungibile al telefono. Diceva di volersi liberare dallo stress delle chiamate periodiche a casa. Ci avrebbe pensato lui a mettersi in contatto.

L'ultima volta che abbiamo udito la sua voce era la mattina del 25 dicembre. Speravamo che rientrasse in tempo per far scoppiare un po' di petardi e prepararci il suo tremendo vin brûlé. Gli avevamo scritto varie e-mail, suggerendo e in ultimo implorando il suo ritorno; quando ci era parso sul punto di cedere gli avevamo addirittura comprato il biglietto aereo. Ma alla fine era rimasto laggiú, senza concederci altro che una telefonata di dieci minuti il giorno di Natale. Steve aveva risposto e gli aveva parlato per primo; io ero rimasta ad aspettare il mio turno, ma Jake aveva voluto salutare innanzitutto suo fratello Freddie, e solo per ultima sua madre.

Avevo stretto forte il telefono come per sentire il peso e il calore di Jake; avevo cercato di ascoltare senza interrompere. Ma lui era distante, e mentre il conto alla rovescia dei secondi proseguiva in una cabina ignota e lontanissima, io avevo finito per assumere un tono inquisitorio.

«E quindi adesso dove sei, tesoro?»

«Qui!» aveva esclamato lui, ridendo.

«Ancora a Phuket?»

«Sí, sí».

«E cosa fai? Lavori?»

«Sí, certo. Un po' qui e un po' là».

«E come fai coi soldi?»

«Me la cavo, mamma. Non preoccuparti per me: sto benone».

«Be', contento tu...» Una risposta vile, pilatesca.

«Sí, io sono contento».

Finita la chiamata, Freddie mi aveva messo in mano

un bicchiere di prosecco e si era sporto a darmi un bacio sulla guancia.

«Eddài, mamma. Sta da Dio. Se la gode come un pazzo, tutto il giorno al sole mentre noi qui sguazziamo nella pioggia».

Ma dentro di me lo sapevo, che non stava affatto bene. Quel tono guardingo. Quella risata nervosa. Non sembrava piú il mio Jake.